Mauro Bonazzi, *Il demone della nostalgia. L'invenzione della Grecia da Nietzsche a Arendt*, Giulio Einaudi, Torino 2025, 274 pp.

di Marina Lalatta Costerbosa

La cultura della Grecia antica ha suscitato (e suscita ancora oggi) qualcosa di più di una generica passione; il sentimento che lega a essa uomini e donne delle epoche successive ha assunto talvolta persino i tratti della nostalgia. A farsi strada è il sentimento dolente della perdita, di un'assenza. Ma perdita o assenza di che cosa? Ci muoviamo sul terreno della realtà fattuale, di proiezioni mentali o dell'immaginazione?
Questa la mossa di apertura di un libro affascinante per chi è incline a sollecitare i classici del pensiero e quindi innanzitutto gli antichi, per trovare risposte, sempre provvisorie, ma plausibili, alle sfide del presente.

Scartando da un rapporto con i testi riconducibile esclusivamente a un filologismo che può apparire non di rado fine a se stesso, in questo volume Mauro Bonazzi ci presenta i classici indossando le lenti dei contemporanei, di coloro che agli antichi hanno guardato in modo non neutrale, anzi politicamente connotato, soprattutto nella fase di crisi tra la fine dell'Ottocento e il secondo dopoguerra. Egli ci accompagna in un viaggio alla ricerca del significato nascosto di una nostalgia che in una fase oscura si è fatta ideologia nazionalista e razzista, ma in anni successivi addirittura risorsa morale per la riabilitazione di istanze universalistiche furiosamente violate. Questo percorso che attraversa il pensiero antico diviene un racconto, di più, il racconto di un racconto. I lettori e le lettrici non sono condotti dall'Autore direttamente alla comprensione, ad esempio, dei dialoghi platonici, alla *Repubblica* o al *Gorgia*; piuttosto si è coinvolti quali compagni di (dis)avventura di pensatori che alla fine del XIX secolo e nei primi decenni del XX rivolsero la loro attenzione agli antichi. La prospettiva scelta da Bonazzi ci invita ad adottare il punto di vista di chi tenta di cogliere e interpretare le forzature, le predilezioni, i tradimenti e le ragioni a essi sottese. E questo perché la celebrazione della Grecia antica, e in specie di Platone, ha assunto in passato forza legittimante, divenendo finanche «arma ideologica» (p. VII), trasformandosi (trasfigurandosi?) in «mito» (*ibidem*).

Il rigore filosofico e la piena familiarità con le fonti fanno da sfondo e sorreggono a un'indagine che mira a far compiere un passo in avanti alla comprensione della nostra storia più buia e dunque dell'inquietante volto in ombra del presente, di ciò che di torvo la cultura occidentale sembra racchiudere nel suo seno. Perché «[l]a vera nostalgia è di se stessi, ed è solo tornando a questi antichi, così lontani eppure così vicini, che i moderni possono sperare di fare chiarezza nell'enigma di quello che sono, nel mondo disordinato e frammentato in cui vivono. L'antichità non appartiene al passato, è un elemento costituente del presente: la modernità ha bisogno del mondo antico per comprendere se stessa» (p. VI).

Questa la scommessa del libro. Ecco allora alcuni degli interrogativi decisivi che animano le sue pagine: «La modernità europea […] è anche un tempo di disincanto, di crisi. Perché? Quali sono le cause e le ragioni di una malattia di cui pochi si accorgono all'inizio, ma che diventa poi impossibile negare?» (p. VII). Queste le domande che trainano la narrazione sino alle sue battute conclusive: al riparo da grossolani fraintendimenti e semplificazioni, l'ultimo capitolo ospita allora paragrafi dai titoli che colpiscono l'attenzione di chi legge, tra gli altri: "'La tirannia del vero': da Platone a Hitler?" o "Da Hitler a Pericle: la soluzione greca".

Questo libro può essere interpretato come smascheramento di un mito, della sua portata politica e del suo reggersi su un'invenzione, quella di una Grecia che non è mai esistita e di una storia, la sua, in larga misura frutto di un depistaggio e dunque ancora in parte da scrivere.

È così che Bonazzi anticipa l'approdo raggiunto dal testo. «Non si tratta soltanto – sono sue parole – di un'opera di demistificazione. Il cammino a ritroso potrebbe aprire anche nuove strade che conducono a un'altra

Grecia, alla Grecia più autentica, non a quella finzione ideologica ottocentesca. Così facendo si potrà davvero capire chi siamo e da dove veniamo. Nonostante resti poi da stabilire se questi critici, al netto dell'intelligenza delle loro analisi, siano stati capaci di recuperare la vera Grecia, o se anche la loro non sia una finzione, un nuovo tentativo di vedersi riflessi in uno specchio magico che rimanda immagini idealizzate di quello che pensa di essere. I Greci sono come 'un nitido specchio che riflette sempre qualcosa che non è nello specchio stesso', scrive profeticamente Nietzsche. L'invenzione, o la reinvenzione della Grecia, è un processo di ripetizioni continue» (p. VIII).

Il volume si articola in cinque momenti che ripercorrono le tappe salienti di questo smascheramento: dal riconoscimento della portata ideologica del filellenismo ottocentesco, alla sua appropriazione in chiave nazionalistica, dall'individuazione dei suoi più smaccati tradimenti alla riacquisita libertà di pensare agli antichi in modo nuovo.

Ecco allora il capitolo su Nietzsche che tanto vide e intuì. Qui Bonazzi ci intrattiene sul ruolo dirompente dell'opera nietzschiana *La nascita della tragedia dallo spirito della musica* nel processo di messa in discussione del modello filellenistico dominante nella Germania dell'età romantica. La Grecia arcaica, non Socrate, non Platone, non Euripide, colgono lo spirito autentico della grecità: a profilarsi è «un pensiero della nostalgia» (p. 36).

Il secondo capitolo è dedicato agli anni della Prima guerra mondiale e ai suoi effetti gravemente destabilizzanti. La vicenda storica e culturale diventa progressivamente tutt'uno con la caduta in disgrazia della filosofia aristotelica e con l'esaltazione di un Platone piegato alle esigenze di ideali politici sempre più radicali nella loro regressività, tanto da sfociare alla fine nell'abisso di violenza incarnato dalla dominazione nazionalsocialista. Un riferimento per tutti diventa in quel contesto di bruna esaltazione *Platon. Der Kampf des Geistes um die Macht* di Kurt Hildebrandt, il filosofo e psichiatra (qualifica certo non irrilevante all'epoca) membro del George-Kreis, chiamato all'Università di Kiel nel 1934, grazie alla sua adesione al nazismo al potere. È facile quindi immaginarlo orgoglioso della svastica che campeggiava sulla copertina del suo scritto (p. 57). È il momento dell'accreditamento (sorprendente oggi) di un Platone ariano, precursore di quella germanicità assurta a valore etico di riferimento per la cultura e la politica naziste. «[U]na volta stabilito questo punto, una volta riconosciuto insomma che i Greci erano biondi […] il discorso prende una direzione nuova, in cui quello che conta non è soltanto il corpo ma l'unione spirituale tra anima e corpo – o la forma dell'intero […] Ed è in questo senso che si arriva a parlare di Platone come di un pensatore razzista» (p. 60). Questa corrispondenza tra Platone e hitlerismo verrà confermata poi da chi, come Popper, per le stesse ragioni, ma invertite di segno, per il suo progetto regressivo di ingegneria sociale (pp. 70-2) intese liquidare appunto Platone.

La riflessione prosegue assumendo quale suo fulcro il famigerato 1933. Anno della presa del potere da parte di Adolf Hitler, e anno della famosa prolusione di Martin Heidegger in occasione del suo insediamento al Rettorato dell'Università di Fribur-

go; anche in questo caso coincidente con il rapido stravolgimento in corso di ruoli e cariche, con licenziamenti ed epurazioni di docenti ebrei od oppositori del regime. Il filo rosso del volume suggerisce così all'Autore di soffermarsi proprio sui contenuti di quella relazione, sui non scontati riferimenti alla Grecia classica e alle ambiguità di tali richiami. Di grande interesse quindi il confronto con le idee espresse da Edmund Husserl nella conferenza tenuta – non senza difficoltà – due anni più tardi a Vienna: vibrante controcanto al discorso heideggeriano (pp. 102-3). È in quella occasione pubblica che «Husserl rivendica sì la superiorità della tradizione europea, ma non per questo suggerisce l'idea di una superiorità biologica, razziale, dei popoli europei. L'Europa è un progetto aperto, inclusivo, non selettivo. E questo – osserva giustamente Bonazzi – cambia tutto. In Europa è successo qualcosa (l'irrompere della filosofia greca) che ha cambiato la storia dell'umanità: ma la rivendicazione della centralità europea non significa l'impossibilità per gli altri popoli di aggiungersi a questo nuovo progetto» (p. 110).

Il quarto momento dell'indagine mira a dare voce all'intellettualità ebraica perseguitata, esiliata, eppure ostinatamente attiva e resistente, al suo sguardo sugli antichi, soprattutto sui poemi omerici. L'*Iliade* è al centro delle riflessioni di pensatrici come Rachel Bespaloff e Simone Weil, poiché rappresenta per loro la via di accesso privilegiata per la comprensione di un presente sotto lo scacco del demone della potenza e della violenza (p. 139). La lettura dell'*Odissea* catalizza l'attenzione di Eric Auerbach e dei Francofortesi, tra gli altri Theodor W. Adorno e Max Horkheimer con il fondamentale *excursus* ricompreso in *Dialektik der Aufklärung*, siamo nel 1944. «Ricostruendo cosa c'è dietro a Odisseo, Adorno ha fatto saltare per aria due secoli di filellenismo tedesco, il grandioso tentativo di costruire un'identità tedesca (ed europea) grazie al legame speciale con il mondo greco antico […] Nel caso specifico dei nazisti, poi, l'effetto è quasi comico, se non fosse tragico: i nazisti che si ritrovano negli eroi omerici non si rendono conto di immedesimarsi con archetipi ebraici. Straparlano di bestie bionde, ma alla fine quello che salta fuori sono commercianti ebrei e burocrati tedeschi. E l'antisemitismo che guida ossessivamente le idee di questi fanatici si rivela allora come una forma di odio e di disprezzo verso se stessi, nella consapevolezza più o meno confusa della loro incapacità di uscire dalla dialettica dell'illuminismo» (pp. 166-7).

Approdo finale del volume è la riscoperta del pensiero antico presente negli scritti di Leo Strauss e di Hannah Arendt e in fondo di un'intera stagione di autori che intesero riabilitare la filosofia pratica, non solo platonica ma pure aristotelica. Particolare attenzione viene riservata a questi due pensatori, perché, pur nella distanza politica e teorico-politica che li separa, essi condivido la convinzione ferma che occorra una rifondazione della cultura e della filosofia europee, ché avevano portato alla sanguinosa tragedia nazista. «A unire veramente Arendt e Strauss, al netto delle numerose divergenze specifiche e delle antipatie personali, era la convinzione che si stesse finalmente aprendo la possibilità di riscoprire un'altra Grecia, ben diversa da quella di cui tutti

cantavano le lodi. Ed era questa Grecia altra che poteva gettare la sua luce su un mondo, quello contemporaneo, sempre difficile da decifrare. Stava cambiando il mondo – osserva Bonazzi – e cambiava anche la Grecia antica» (p. 174).

Ed ecco allora in chiusura la Grecia che riappare come risorsa, come recupero delle origini, fonte di idee preziose per tentare una reazione all'altezza del disastro occorso, perché la filosofia potesse provare a salvarsi ancora una volta la vita.